

La prima All'Albergo dei Poveri la regista Ferlazzo Natoli: è la sede più giusta per lo spettacolo

Brecht abita a Napoli

Mahagonny sotto il Vesuvio nella rivisitazione dell'opera musicale



Una scena dello spettacolo «Ascesa e rovina della città di mahagonny» da Bertolt Brecht che va in scena stasera all'Albergo dei Poveri di Napoli

«Due mappe, due storie, una tutta disegnata, manipolata e teatrale l'altra incompiuta, perpetuamente riprogettata e tradita». La regista Lisa Ferlazzo Natoli sintetizza così lo spirito del proprio lavoro su «Ascesa e rovina della città di Mahagonny», l'opera musicale di Bertolt Brecht, riadattata per l'occasione all'Albergo dei Poveri dove debutta stasera alle 22.45.

La prima mappa si riferisce ovviamente alla città immaginaria, ispirata al «principio di piacere» in cui ritrova le sue fondamenta e la sua distruzione, disegnata nel 1929 dal drammaturgo tedesco insieme al fedele musicista Kurt Weill. Quella in cui bisogna tenere a mente: «Prima di tutto il mangiare, poi l'amore ci vorrà, terzo la boxe non ti scordare, quarto bere finché ti va». La seconda è proprio Napoli, la metropoli del golfo, segnata dalle stratificazioni culturali che nel corso dei secoli hanno fortemente condizionato la sua storia. Risultato una riflessione amara sulle degenerazioni del XX secolo e sulla corruzione europea tutta, popolata sulla scena da figure epiche e grottesche di mendicanti e assassini, sfruttatori e sfruttati. «È stato subito chiaro per noi — continua la Natoli — che una dedica a Napoli fosse anche un pretesto per tornare da dove eravamo partiti: il concetto di città, nelle sue mappe, storie e architetture, e di polis, come atto immaginifico e costruzione, ad un tempo di un'identità condivisa». La regista innerva infatti sul-

l'impianto narrativo di Brecht una serie di «distrazioni» fatte di immagini e aneddoti, alla ricerca di un filo rosso

che unisca Netzstadt, la città-trappola senz'anima, alle utopie urbanistiche di Napoli. «È uno spettacolo — continua la regista — che ha trovato qui la sua sede più giusta, considerando anche l'estrema stratificazione della sua storia. Forse perfino a Roma, dove vivo, non sarei stata capace di fare altrettanto. Perché qui è la forma stessa della città a decifrare la sua storia, architettonica e quindi politica». Fra i luoghi indagati (e filmati) in questi mesi dalla Natoli, quelli industriali. «Siamo partiti dall' '800 per arrivare alla metà del '900. E il film che ne è venuto fuori sarà proiettato nella Cappella all'ingresso dell'Albergo dei

Poveri prima di arrivare alla scena vera e propria». Lo spettacolo si divide infatti in due momenti con un «prologo» fatto di frammenti muti, testimonianze della stratificazione del tempo cittadi-



no. «Cosa di una città ci colpisce immediatamente, senza che vi sia esattamente consapevolezza? Una certa inclinazione della luce che le costruzioni riescano ancora a far passare. Mahagonny viene dopo la polis, non ha centro né territorio, non ha “una” luce, se non quella artificiale della messinscena, nasce dal nulla e nel nulla scompare. Allora abbiamo messo assieme una mappa truccata, seguita dalle architetture invisibili di Napoli e soprattutto dalle vie di percorrenza, come talpe che scavano alla cieca: ponti, metropolitane, cimiteri, funicolari, tangenziali, grandi arterie».

Si ipotizza così che il movimento, l'architettura mobile, possano rappresentare un primo filo narrativo. «Una congettura e un'impostura: è come se Napoli — in modo esplicito ed esemplare, proprio in virtù di una mobilitazione continua delle utopie architettoniche mai realizzate o di quelle dis-abitate appena edificate, del suo procedere per sovrapposizione e coperture, dei piani regolatori che mutano nell'arco di una notte — avesse nel suo centro un tombino che, se scoperchiato, fosse in grado di “liberare” una Mahagonny, e che questa, mettendosi in scena, risucchi il residuo di futuro che resta ad ogni città occidentale fin nelle radici». Repliche domani e venerdì alle 22.45.

Stefano de Stefano